

Il reportage

VIAGGIO NELLA CITTÀ DELL'EXPLOIT DEL M5S

Per cento. È la stima dei lavoratori dell'Ilva che avrebbero votato per il M5S secondo Valerio D'Alì, giovane dipendente dell'acciaieria diventato segretario locale di Fim Cisl.

70

Il dubbio. Le tesi opposte dell'arcivescovo Filippo Santoro e dell'attore Michele Riondino, tra riconversione e occupazione

Il dilemma di Taranto: Ilva o decrescita felice

Il boom dei 5 Stelle - Il presidente degli industriali: un dietrofront esporrebbe l'Italia a forti contenziosi

di **Francesco Prisco**

TARANTO. Dal nostro inviato

Ve la ricordate la storia? Se il ministero del Tesoro «si mettesse a riempire di biglietti di banca vecchie bottiglie, le sotterrasse a una profondità adatta in miniere di carbone abbandonate e queste fossero riempite poi fino alla superficie con i rifiuti della città e si lasciasse all'iniziativa privata di scavar fuori di nuovo i biglietti, non dovrebbe più esistere disoccupazione».

Pensieri e parole di John Maynard Keynes, grande sostenitore dell'intervento statale in economia. Qualcuno, nel profondo Sud, a quanto pare vuole metterne in pratica il principio, più o meno consapevolmente. Le «buche» ci sono già, le ha fatte lo Stato negli anni del boom, hanno dato e danno lavoro a un territorio ma si portano dietro enormi problemi di sostenibilità ambientale. E allora impieghiamo chi in questi anni ci ha lavorato per tornare a scavarle, «bonificandole»: ci sarà lavoro per altri 30 anni. Un sogno? Se lo è, a Taranto potrebbero averlo fatto in 45 mila, quanti sono gli elettori che alle Politiche dello scorso 4 marzo hanno scelto il Movimento 5 Stelle. Un partito che non ha mai fatto mistero di voler chiudere l'Ilva, impianto siderurgico che dal 2012 è stato al centro della più tormentata crisi industriale della recente storia d'Italia, tra sequestri, commissariamenti e gare pubbliche per individuare un nuovo azionariato. Sui piatti della bilancia, da un lato il peso sociale di una vertenza alla quale sono appese le sorti di quasi 11 mila lavoratori, dall'altro l'impatto ambientale sul territorio, con tutte le conseguenze del caso per la salute dei cittadini.

La rivolta dei Tamburi

«O l'acciaio o la vita: devi scegliere», ha scritto qualcuno sulle mura della chiesa di San Francesco De Geronimo, alle porte del quartiere Tamburi, quello immediatamente a ridosso dell'acciaieria, più soggetto ai venti che ne trascinano le polveri. Da qui, sei anni fa, è partita la famosa rivoluzione con l'Apesar, quel movimento Liberi e pensanti che vuole l'Ilva chiusa senza se e senza ma. Un vero e proprio laboratorio per il M5S, prima ancora dell'affermazione alle politiche del 2013. Nessuno si stupisce dell'esito dell'ultima tornata elettorale alle case parcheggio, alloggi temporanei sorti ai Tamburi negli anni Settanta per ospitare gli abitanti delle case pericolanti della Città vecchia in attesa di una migliore sistemazione, ma ancora al loro posto perché nulla,

in Italia, è così definitivo come ciò che è provvisorio. Nessuno si sorprende davanti alla Parrocchia di Gesù Divin Lavoratore, negli anni più volte restaurata con le donazioni dell'Ilva. «La gente è stanca, arrabbiata, sfiduciata», sottolinea Ignazio D'Andria, carismatico titolare del Mini Bar, dove ha avuto inizio la campagna di crowdfunding «*Le jesche pace pe te*», sostenuta dal programma Mediaset *Le Iene*, grazie alla quale sono stati raccolti 500 mila euro che sono serviti ad aprire un reparto di oncologia pediatrica all'ospedale Santissima Annunziata. Ti basta un caffè al suo bar per comprendere cosa intende. Ci incontra Aldo Battista, cassaintegrato Ilva con la passione per la grafica: tra le sue ultime creazioni, un montaggio che contrappone lo scorcio dell'acquedotto romano a un essere umano che si protegge dalle esalazioni con la maschera antigas. Lui nella linea dura dei M5S ci crede. Il sito «va chiuso, la gente lo ha capito e, con il voto, lo ha chiesto espressamente alle istituzioni». E di cosa vivranno le 10.800 famiglie dei dipendenti dopo la chiusura? «La dismissione - continua Battista - creerà lavoro per altri 30 anni. La struttura dovrà essere smantellata, il territorio bonificato, poi ripopolato di quelle colture agricole che ne rappresentavano la vocazione naturale».

L'ambientalizzazione contesa

Al Mini Bar ci incontra anche Giampiero De Michele, titolare di una piccola azienda metalmeccanica dell'indotto Ilva: «Esistono altri casi di città europee che hanno a ridosso acciaierie. Se si investe su una gestione sostenibile dello stabilimento, l'Ilva può continuare a produrre. E stavolta le risorse ci sono». Il riferimento è al piano da 5 miliardi messo sul tavolo dalla cordata Am Investco che riunisce Arcelor Mittal e gruppo Marcegaglia, vincitori della gara commissariale per il rilancio dello stabilimento. Parere dell'Antitrust europeo e ricorsi vari permettendo, un quarto dell'investimento servirà alla ormai famosa «ambientalizzazione». Vallo a dire a Michele Riondino, vol-



Peso: 46%

to del giovane Montalbano nell'omonima fiction Rai, tarantino di quartiere Paolo VI, organizzatore del concerto del Primo Maggio di Taranto. «La parola ambientalizzazione non esiste neanche nella Treccani. L'esito delle elezioni – spiega l'attore – parla chiaro: se gli stessi operai cominciano a mettere in discussione l'Ilva, significa che i tempi sono maturi per una riconversione complessiva del territorio ma anche della cittadinanza. Dobbiamo scommettere con forza su mare e bellezze del territorio, valorizzarli in chiave turistica attraverso eventi mirati. Il Primo maggio – continua Riondino – è uno di questi, ma non l'unico». Sul capitolo Ilva, niente esitazioni: «Dobbiamo creare un centro di eccellenza, il migliore d'Italia nelle grandi bonifiche».

La disfida del «preridotto»

Qui quasi tutti conoscono il ciclo dell'acciaio. Persinò l'arcivescovo Filippo Santoro, in carica dal 2012, l'anno in cui la magistratura scoperchiò l'enorme calderone del gruppo Riva. «Il diritto alla salute – spiega il prelado – è sacrosanto, ma deve trovare un'armonizzazione con il diritto al lavoro, perché questo è un territorio con un tasso di disoccupazione altissimo», roba che sfiora il 20%, «molti giovani partono e non tornano più. Chiudere l'altoforno significherebbe rendere ancora più drammatica la crisi occupazionale di queste terre». Ma per continuare a tenerlo aperto monsignor Santoro pose condizioni precise. Tra i punti messi sul tavolo, la realizzazione di un ciclo completo a gas e l'uso del «preridotto», un processo meno inquinante rispetto ai forni a carbon coke. Tema diventato cavallo di battaglia del governatore della Puglia Michele Emiliano, masgradito ad Arcelor Mittal che giudica impraticabile questa strada in Eu-

ropa, dove sarebbe gravata da eccessivi costi di produzione. Da qui lo scontro molto netto con il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, quasi una prosecuzione con altri mezzi della guerra interna al Pd. E il sindaco eletto un anno fa, Rinaldo Melucci, volteggia sospeso tra i due, un po' come la ragazza di Taranto immaginata dal poeta latino Nevio duemila e passa anni fa.

Salotti buoni a Cinque Stelle

Lo scenario è confuso. «E la confusione – commenta il presidente della territoriale di Confindustria, Vincenzo Cesareo, patron del gruppo metalmeccanico Comes – ha contribuito a determinare questo risultato elettorale. Il Pd ha pagato le spaccature, il M5S al contrario ha investito su candidature di spessore», proponendo alla Camera la giornalista televisiva di Studio 100 Rosalba De Giorgi e al Senato l'economista di Unisalento, Mario Turco. In riva ai due mari il M5S, secondo il presidente di Confindustria, «comunque la si voglia mettere, ha fatto breccia anche tra la classe dirigente, nei salotti buoni dove la decrescita felice fa proseliti». Ma adesso che succederà? In caso di eventuale esecutivo a Cinque Stelle, ci sarà la paventata chiusura dell'Ilva? «Ho i miei dubbi», replica Cesareo. «O l'Italia si esporrebbe a complessi contenziosi con Am Investco».

Quel keynesismo «alle cime di rapa»

Quantisono, in ogni caso, gli operai dell'Ilva che hanno votato M5S? «Le stime», risponde Valerio D'Alò, giovane dipendente dell'acciaieria diventato segretario locale di Fim Cisl, «fanno riferimento a un 70% della popolazione aziendale. Ma è un voto di protesta contro la vecchia classe politica perché pochissimi, all'interno di questo 70%,

vogliono realmente la chiusura. E lo dimostra un dato: al nuovo, ennesimo rinvio del tavolo governativo, siamo stati inondati di mail e telefonate di addetti che chiedevano chiarimenti. La domanda era la stessa: «E adesso quando ci convocano?»». Mettiamola così: anche la rivoluzione dell'Ilva ha bolscevichi (fabbrica chiusa e menscevichi (fabbrica aperta ma ambientalizzata). Poi ci sono gli intellettuali: molti frequentano la Libreria Dickens di Tonino De Giorgi, compagno dai tempi del Liceo Archita del romanziere Giancarlo De Cataldo, l'autore del bestseller *Romanzo Criminale*. Per lui il M5S «s'è infilato in un vuoto». E sulla città resta generico: «Siamo all'enunciazione di titoli, mancano progetti concreti». Come quelli di Choderlos de Laclos, libertino francese autore delle *Relazioni pericolose* che, per conto dell'esercito napoleonico, fu di stanza a Taranto e ci morì nel 1803. «Voleva cambiare la città ma non fece in tempo», racconta De Giorgi. E il neo keynesismo grillino non può diventare progetto concreto? Lo chiedi a Giuseppe Maranò, storico operaio Ilva del laminatoio a freddo, e ti risponde: «Le bonifiche si fanno con le competenze. Qui non ci sono e per crearle servirebbero tempo e soldi». Come dire: più che neo keynesismo, il sogno di impiegare gli operai Ilva per smontare l'Ilva, secondo questo dipendente che di stagioni ne ha viste, è «keynesismo alle cime di rapa».

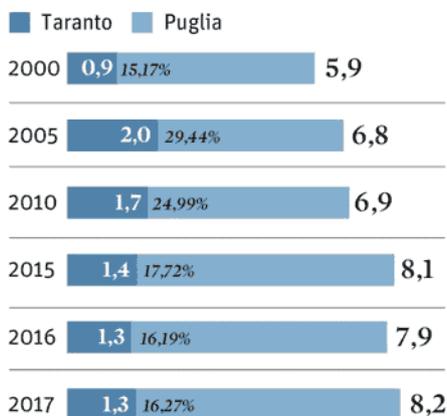
IL VOTO DEGLI OPERAI

Hanno scelto di protestare contro la vecchia classe politica perché pochissimi, fra loro, vogliono realmente la chiusura dello stabilimento

Il trend

L'export della Puglia a confronto con quello della provincia di Taranto e, in %, il valore di Taranto sul totale regionale.

Dati in miliardi di euro



Fonte: Coeweb Istat 2018



Nel quartiere Tamburi. Così, qualcuno, sulle mura della chiesa di San Francesco De Geronimo, ha sintetizzato il valore della vita a Taranto



Peso: 46%